

LIBERO LENTI

## RICORDO DI FERDINANDO DI FENIZIO

Ricordare Ferdinando di Fenizio, ad un anno dalla sua scomparsa, rievocarne la figura di uomo e di studioso, significa, in questo momento, fare il bilancio di una generazione di economisti. Più precisamente di quella generazione che si trovò ad operare negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale. Prima della guerra, od anche, come si dice adesso, negli anni del consenso, questi economisti dovettero superare gli ostacoli d'un crescente conformismo per mantenersi indipendenti dal potere politico. Nel dopoguerra, però, anche in virtù di questa indipendenza, poterono assumersi, nel pieno della loro maturità intellettuale, la responsabilità di guidare altre generazioni di economisti, ed anche di economisti sensibili a correnti di pensiero diverse da quelle che avevano influenzato l'ambiente in cui avevano iniziato la loro attività di studiosi.

Ferdinando di Fenizio apparteneva a questa generazione, e nell'arco di tempo che va dagli anni Trenta agli anni Sessanta ha fornito un valido esempio, come uomo e come studioso, di concreto « operatore », una parola che gli era cara, nel campo degli studi economici. Come uomo, o meglio come cittadino, poiché, sia come consulente pubblico e privato che come economista, ritenne sempre che l'economista, per essere meritevole di questa definizione, deve muoversi nel mondo dei fatti, anche per verificare la validità delle teorie di cui è portatore. Insomma, deve mantenere un costante dialogo tra i fatti e le teorie. Come studioso, poiché, sia come insegnante universitario, ma anche come editore d'una rivista economica, contribuì grandemente a vivificare gli studi economici nel nostro paese. E questo anche in tempi in cui questo compito non era facile. Un compito, quasi da esploratore.

Operatore, quindi, ma anche esploratore, in ciò agevolato da una vivace curiosità per ogni aspetto del nostro specifico campo di studi. Questa curiosità, anche se sorretta da un vivace senso critico lo portava, talvolta, a varcarne i confini. Anzi, non rispetterei la sua memoria se non ricordassi, assieme ai consensi durati per più di quarant'anni, anche alcuni dissensi. Per esempio, la sua propensione per ricerche sociologiche, per indagini interdisciplinari che ho sempre considerato con grande sospetto poiché molte volte si tratta di ricerche e di indagini che sfiorano soltanto la superficie delle cose. Si propongono di spiegare tutto mentre in concreto non spiegano nulla.

Il ricordo, sia pure sfumato dal trascorrere degli anni, mi pone difatti di fronte ad un di Fenizio pronto ad appassionarsi ad ogni argomento economico, così come lo incontrai la prima volta, nel 1929, nella vecchia sede dell'Università Bocconi. Aveva poco più di 23 anni. S'era appena laureato in giurisprudenza a Genova, dove uno zio materno, Emanuele Sella, insegnava economia politica. Non credo, però, che quest'insegnamento abbia lasciato una particolare impronta sulla preparazione scientifica del nipote. E questo tanto più se si tien conto che di Fenizio, mentre dava esami all'università, doveva lavorare in banca. Studiare allora era molto più duro che oggi. Non vi erano assegni e borse di studio. Frequentare università straniere era un miraggio press'a poco irraggiungibile.

Pertanto fu buona ventura se, appena laureato, poté essere trasferito a Milano per occuparsi nell'ufficio studi della Banca commerciale italiana, dove Raffaele Mattioli, consigliato da Attilio Cabiati, andava raccogliendo giovani di promettente ingegno. Così fu facile per di Fenizio inserirsi nell'ambiente della Bocconi, dove Gustavo del Vecchio e Giorgio Mortara dirigevano l'Istituto di economia fondato da Luigi Einaudi.

Non è necessario che mi dilunghi nel descrivere l'ambiente bocconiano. Descrizione del resto superflua se si tengono presenti i lavori che di Fenizio cominciò a pubblicare. Vale piuttosto la pena di descrivere l'ambiente intellettuale della Milano d'allora, se non altro perché ciò si ricollega a vicende che forse vale la pena di ricordare. Si trattava di un ambiente piuttosto conformistico. Come ho appena detto, cominciavano allora gli anni del consenso. Ma non del consenso di tutti. Alcuni giovani non se la sentivano di ripetere le solite cose, di rimasticare i

soliti concetti, ad esempio per dar vita ad una teorica del corporativismo. Per superare gli ostacoli del conformismo, una malattia costituzionale degli italiani, questi giovani dovevano rifugiarsi in un tecnicismo che lasciava poco spazio alle incurSIONI dei politici.

Le questioni monetarie presentavano aspetti sufficientemente tecnici per servire da copertura. Per questo, ma non solo per questo, riaffiora nella mia mente il ricordo d'una lucidissima lezione sul « Trattato della moneta » del Keynes che di Fenizio tenne nel 1931 al GAR, un Gruppo di amici della razionalizzazione che avevamo fondato a Milano per dibattere problemi economici. Questo gruppo voleva ambiziosamente rinverdire la tradizione anticonformistica dell'Accademia dei Pugni dei Verri. Ma l'etichetta, per quanto poco appariscente, svegliò lo stesso l'attenzione della polizia, e dopo poco tempo del GAR non si parlò più. Tuttavia, il ricordo di questa lezione mi consente di sottolineare che le propensioni keynesiane di di Fenizio avevano radici lontane nel tempo.

Questo gruppo di amici non aveva però alcuna intenzione di mollare. E nel 1933 diede vita ad un quindicinale economico « Borsa » che pure finì con l'interessare la polizia. Nel 1934 la rivista fu soppressa con la banale giustificazione che, in un momento assai difficile per la borsa, non si poteva lasciare pubblicare una rivista che dalla borsa prendeva nome. In realtà, con una rubrica intitolata i « libri gialli dell'economia », c'eravamo procurati molti nemici in campo politico e ne pagavamo le conseguenze.

A questa rivista di Fenizio collaborò assiduamente. Gli articoli sono raccolti in un volume, « Questioni monetarie », che ancora offre un valido materiale per la storia monetaria di quegli anni. Il ricordo di questo libro mi consente pure di segnalare l'indirizzo di studi che in quegli anni appassionavano particolarmente di Fenizio. Non dimentichiamolo: siamo negli anni Trenta. La grande crisi economica, con epicentro negli Stati Uniti, sta dilagando in Europa e sconvolgendo i rapporti interni ed esterni dei vari sistemi economici. Fallito il ritorno all'oro, che a taluni era sembrato un toccasana per rimettere in sesto il sistema economico internazionale, i dirigenti di tutti i sistemi erano ormai alle prese con problemi interni, come quelli d'un ac-

celerato processo deflazionistico, e con problemi esterni riguardanti in particolare gli squilibri delle bilance dei pagamenti.

Tutti problemi, insomma, che offrivano un ampio campo d'indagine a coloro che s'erano orientati verso specifiche questioni monetarie. Non ricorderò, uno per uno, gli studi che di Fenizio ha dedicato a questi argomenti. Ma uno merita particolare citazione, se non altro perché giustifica quanto ho detto prima sulla sua vocazione di esploratore nel nostro campo di studi. Si tratta precisamente di un saggio dedicato a « Considerazioni critiche attorno ad alcuni coefficienti algebrici di massima espansione creditizia ». Oggi i problemi del moltiplicatore bancario non hanno più segreti. Ma nel 1934 lasciavano ancora perplessi molti uomini di banca, e non solo di banca. Di Fenizio, formalizzando questo moltiplicatore, chiarì molti problemi riguardanti la creazione di moneta bancaria, e quindi, come si dice adesso, anche di base monetaria.

Nel 1934 lasciò l'ufficio studi della Banca commerciale italiana per andare a dirigere quello della Montecatini. Il nuovo impegno di lavoro non lo distrasse dagli studi sia teorici che applicativi. Se mai allargò il ventaglio dei suoi interessi scientifici, del resto via via sollecitati da un insieme di problemi che la grande crisi economica aveva generato, ma che i dirigenti dei vari sistemi economici non avevano affatto risolto. In altri termini, di Fenizio si rendeva conto che il funzionamento dei sistemi economici non poggiava solo sull'andamento dei flussi monetari e finanziari, ma anche e soprattutto su quelli reali. Così si spiegano i numerosi scritti di questi anni sull'economia industriale, sulla pianificazione o regolazione economica, sulle forme di mercato, ed in generale sui problemi che una guerra ormai imminente andava ponendo all'attenzione di tutti, economisti compresi.

Ricordo, a questo proposito, un libro pubblicato nel 1937 da di Fenizio dedicato alla « Politica agraria tedesca », e cioè ad un particolare aspetto dell'economia regolata, intesa ad ottenere una maggiore quantità di risorse agricole nell'ambito d'un sistema economico che, al pari di tutti gli altri sistemi, nessuno escluso, si proponeva d'attenuare la dipendenza dal resto del mondo per l'approvvigionamento dei beni alimentari.

Ma i problemi dell'agricoltura tedesca rappresentavano solo uno spunto per indagini di più vasto respiro, e quindi com-

prensivi anche di quelle riguardanti l'attività produttiva in senso lato, e più particolarmente di quella industriale alla quale di Fenizio dedicò in questo periodo grande attenzione. Ricordo, in particolare, la lunga introduzione, che costituisce un saggio a sé stante, alla « Teoria della produzione » dello Schneider di cui curò pure la traduzione. Trattasi d'un libro di fondamentale importanza, specie se si tiene conto della prefazione, poiché in ogni pagina s'intravede il continuo sforzo per avvicinarsi alla realtà operativa delle unità di produzione. Si tratta, dunque, di problemi che hanno le loro radici in questioni di produzioni semplici e congiunte, di dinamiche della produzione e delle vendite, di funzioni di costi e ricavi, e così via. Questo libro consentì d'avviare su nuovi binari le ricerche in questo campo, ed in particolare consentì pure d'attenuare i contrasti tra gli economisti veri e propri e quelli aziendali, i quali, da allora, si sono abituati ad argomentare usufruendo di strumenti concettuali per l'appunto esposti ed analizzati in questo libro.

Il periodo bellico non attenuò l'attività scientifica di di Fenizio che intanto, nel 1939, aveva vinto il concorso di economia politica, una disciplina che insegnò prima a Palermo, poi a Ferrara ed a Parma. Quando finalmente, nell'immediato dopoguerra, arrivò a Pavia aveva pronto un volume, « Economia politica », che preparava a « Le leggi dell'economia », di cui parlerò più avanti. In questo volume sempre più palese era la ispirazione keynesiana. Un'ispirazione, è appena il caso di ricordarlo, sempre controllata da una vigile attenzione per i fatti strutturali che caratterizzavano, e sempre più caratterizzano, il funzionamento del nostro sistema economico, e cioè non solo, come troppo spesso accade, i fatti ciclici. Anche questo volume rappresentava una novità assoluta per i testi che allora correavano nelle università italiane. Raccoglieva e sistemava quanto di meglio s'era fino allora prodotto nel campo della micro e della macroeconomica.

Ho parlato, e non a caso, d'ispirazione keynesiana che, come ho già ricordato, era maturata in molti anni di studio, ma che in quel momento, e precisamente nella seconda metà degli anni Quaranta, dava luogo a molte polemiche tra alcuni lettori critici di Keynes, come di Fenizio, ed altri lettori, pronti ad accettarne acriticamente gl'insegnamenti, così trascurando ogni problema inflazionistico al fine d'individuare scorciatoie per

conseguire più rapidamente gli obiettivi della ricostruzione post-bellica del nostro sistema economico. Basterebbe ricordare, a questo proposito, i pericoli corsi dalla lira nel 1947 che trovarono di Fenizio decisamente sulla sponda del Piave della lira, come allora venne definita una particolare politica economica che consentì di sottrarla ai pericoli di un'inflazione galoppante. Una posizione, questa, che di Fenizio precisò in alcuni « Studi keynesiani » pubblicati nel 1948.

Ma lasciamo pure da parte queste polemiche, del resto mai concluse. Piuttosto importa ricordare che, nell'immediato dopoguerra, di Fenizio, operatore nel campo degli studi economici, riuscì a trasformare una vecchia rivista aziendale, « L'industria », facendone una prestigiosa palestra dove si esercitarono gli economisti di nuova generazione e dove economisti d'altri paesi presentarono all'attenzione di quelli italiani temi sostenuti dalle più moderne e vivaci correnti del pensiero economico. L'impegno di di Fenizio divenne così ancora più attivo, e non solo nel campo degli studi economici, ma anche in quello che lega l'uomo al cittadino. Nel 1945 assunse la segreteria della Commissione economica del Comitato di liberazione nazionale. Alta Italia. Nel 1946, con il solito gruppo di amici che non avevano allentato i legami prebellici, contribuì alla fondazione di « 24 Ore ». Poco tempo dopo aiutò la fondazione di « Mondo economico » ed infine assunse pure nuovi impegni giornalistici come editorialista economico di « La Stampa ».

Questi impegni, destati da una continua sollecitudine civile, non erano, del resto, che una trasposizione in un campo più vasto dei suoi doveri d'insegnante, mai trascurati quando passò da Pavia alla Bocconi per insegnarvi politica economica ed infine a Milano per insegnarvi prima scienza delle finanze, e poi definitivamente economia politica. Questi impegni trovano testimonianza in numerosi scritti intesi a chiarire gli aspetti strutturali e ciclici del nostro sistema economico. Per esempio, quelli riguardanti la costruzione delle tavole d'interdipendenza economica per analizzarne l'assetto strutturale, nonché l'impiego di particolari procedimenti per determinarne le oscillazioni cicliche nel corso degli anni Cinquanta. Procedimenti e tecniche che dovevano formare l'ossatura dell'attività dell'Istituto per lo studio della congiuntura, ISCO, di cui di Fenizio fu prima un

vivace animatore, come membro della giunta fondatrice, per assumerne poi più tardi la presidenza.

A proposito dell'ISCO, mi pare necessario ricordare che nel 1954 un gruppo d'economisti uniti da antichi vincoli di amicizia maturata negli anni prebellici, si raccolse intorno a Ezio Vanoni per elaborare uno « Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 ». Questi economisti già avvertivano il pericolo che, stabilizzato il potere d'acquisto della lira, le scelte nell'impiego delle risorse che potevano derivare da un accelerato processo di sviluppo, se affidate ai politici, avrebbero dato luogo a dissipazioni, o comunque ad impieghi che non avrebbero consentito il conseguimento degli obiettivi che il nostro sistema economico poteva e doveva proporsi. Non è qui il luogo per indicare i motivi che in seguito giustificarono appieno queste preoccupazioni. Ricordo soltanto che questi temi fornirono a di Fenizio abbondanti spunti per molti saggi.

Gli studi dedicati alla pianificazione economica sono stati poi rielaborati in un volume, « La programmazione economica » che ancora si raccomanda a coloro che hanno una visione essenzialmente economica, sia pure con qualche tocco sociologico, dei problemi del nostro paese, e non solo del nostro. In altre parole, per dare un'impostazione razionale ad una scienza economica precettiva, e cioè di « come potrebbe (o dovrebbe) funzionare » un sistema economico, rispetto ad una scienza positiva, e cioè di « come funziona » un sistema economico. Due nature della scienza economica che di Fenizio non si sentiva di distinguere nettamente, e questo proprio per la sua propensione a spiegare i fatti con la teoria e la teoria con i fatti.

Quest'ambivalenza consentì a taluni di muovergli l'accusa d'ecllettismo. Un'accusa del tutto ingiustificata quando si tenga presente che mai e poi mai di Fenizio restò chiuso nella sua torre d'avorio, ma sempre si batté per affermare che la nostra è una scienza empirica che si nutre di fatti, per cui proprio questi fatti, danno luogo a continui ripensamenti nei riguardi della efficacia degli strumenti di volta in volta impiegati per la loro analisi, anche teorica.

Questa impostazione razionale, tra teoria e pratica, ha trovato pieno risalto nell'opera di lunga lena che rappresenta il coronamento dell'attività di di Fenizio, come economista, nel

trattato « Le leggi dell'economia », articolato in sei volumi, dedicati all'esame del funzionamento dei sistemi economici modernamente organizzati, funzionamento in parte condizionato da variazioni di natura strutturale ed in parte da fluttuazioni di natura ciclica, in parte basato sul circuito di flussi di natura reale ed in parte di natura monetaria e finanziaria, il tutto considerato in un ambito rigorosamente metodologico, come del resto risulta dall'impostazione del primo volume di questo trattato, per l'appunto dedicato a « Il metodo dell'economia politica e della politica economica ».

Questo volume condensa, come s'usa spesso dire, la filosofia di ciò che per di Fenizio era il contenuto della scienza economica, sia da un punto di vista positivo che precettivo. Ci dà quindi un'idea del suo insegnamento nel senso più ampio della parola. Una scienza, e cioè un complesso di schemi teorici da controllare, da provare, in base a tutti i fatti che risultano da scelte concorrenti ed alternative tra risorse limitate ed obiettivi illimitati, e comunque superiori alle risorse.

La materia trattata in questo volume prende spunto dalle metodologie impiegate per l'analisi dei fenomeni fisici e biologici, e segue passo passo il processo circolare che caratterizza le indagini nel nostro campo di studio. In altri termini, come nella mente degli economisti sorgono le prime intuizioni che, in taluni casi, si potrebbero perfino definire induzioni capovolte; come effettuano le osservazioni, spesso di natura quantitativa; come s'aiutano con ipotesi guida, sussidiate dalla statistica; come giungono a generalizzare risultati; ed infine come arrivano a determinare le leggi in economia, le quali, per il fatto d'essere quasi-leggi, quasi-uniformità, debbono essere verificate sul banco dei fatti. Non sempre questa verifica dà risultati positivi, per cui l'economista deve ritornare sui suoi passi, modificare le ipotesi di partenza fino a trovare finalmente un accordo tra la teoria e i fatti.

In base a questa rete concettuale, tessuta secondo idee strettamente connesse con quelle sostenute nel « circolo di Vienna », di Fenizio ha sviluppato gli argomenti trattati negli altri cinque volumi, e più precisamente quelli riguardanti il funzionamento del sistema economico considerato come un tutto, nonché il comportamento delle famiglie e delle imprese nell'ambito di varie forme di mercato, con particolare riferimento alla

funzione di consumo. Altri volumi sono dedicati alle politiche congiunturali basate su razionali diagnosi e prognosi, nonché su una programmazione che abbia come fondamento la conoscenza della struttura dei sistemi economici, e particolarmente del nostro.

Da queste premesse metodologiche è facile rendersi conto della posizione di di Fenizio nei confronti dell'econometria, una scienza sempre più destinata ad affiancare l'economia politica e la politica economica. Posizione di consenso e di dissenso. L'econometria, è vero, ha consentito di migliorare la struttura dei modelli teorici ed altresì spronato ad effettuare più ampie osservazioni quantitative. Donde il consenso. Ma spesso gli econometrici, o almeno alcuni econometrici, trascurando che le scienze, ed in particolare quella economica, sono costruzioni utili, specie se si propongono come guida all'azione, si sono abbandonati a virtuosismi metodologici che rimangono sterili finché non se ne prova la consistenza logica mediante l'applicazione a fatti concreti. Donde il dissenso.

Questo rapido profilo di di Fenizio, certamente inadeguato per una visione completa della sua quarantennale attività, mi consente qualche considerazione conclusiva che può prendere spunto da quanto ho già detto sulla sua posizione di economista che ha operato in due tempi, prima e dopo la guerra, un evento che certamente ha segnato un divisione, se non una frattura, tra generazioni di economisti.

Prima considerazione, od anche semplicemente constatazione. La generazione dei di Fenizio era abituata ad una disciplina di lavoro individuale, e direi quasi artigianale. Doveva fare tutto da sola. Perfino raccogliere i dati. Gli economisti di nuova generazione concedono, invece, molto spazio ad una disciplina di lavoro collettivo, o che per lo meno trova sostegno in una grande disponibilità d'informazioni già elaborate da altri. Evidentemente non si cambiano le abitudini acquisite nella prima giovinezza, che diventano parte di noi stessi, anche se poi finiscono col determinare una specie di deformazione professionale.

Questa prima considerazione ne genera però un'altra di ben maggiore importanza. La disciplina di lavoro collettivo, anche se temperato, come desiderava di Fenizio, da ricerche interdisciplinari, determina per gli economisti la necessità di specializzarsi in particolari argomenti, il che dà luogo a pericoli per la

scienza sia economica in senso positivo, che, peggio ancora, in senso precettivo. Difatti, con la specializzazione si perde sovente la nozione del funzionamento dei sistemi economici. Nessuno nega che la specializzazione consente d'approfondire la conoscenza dei fatti economici. Ma tutti devono ammettere che questo approfondimento non deve andare a scapito della conoscenza di altri fatti, pure strettamente collegati, come sono collegati, agli altri, in quanto per l'appunto caratterizzano il funzionamento dei sistemi economici nel loro complesso.

Terza considerazione. Questa tendenza alla specializzazione non si avverte solo in senso verticale, se così posso esprimermi, ma anche in senso orizzontale, vale a dire tra coloro che costruiscono modelli teorici e coloro che gli stessi modelli devono empiricamente vivificare, se non verificare, con la sostituzione di elementi quantitativi a simboli. Questa frattura s'avverte particolarmente, come del resto ho appena osservato, tra gli econometrici. Poco importa se tutto questo rimanesse sepolto nelle nostre riviste. La verità è che molte volte le specializzazioni verticale e orizzontale portano fuori strada in termini precettivi per quanto riguarda le diagnosi e le prognosi. Portano, cioè, a consigliare terapie che danno i risultati a tutti ben noti.

I politici, e cioè coloro che si servono di queste diagnosi e prognosi, ed in particolare applicano specifiche terapie, sono sempre pronti ad accogliere i consigli degli economisti, specie quando collimano con le loro ideologie, necessariamente astratte. Ma se poi diagnosi e prognosi mettono capo a terapie fuorvianti per il conseguimento di particolari obiettivi economici, sono sempre pronti a darne colpa agli economisti. Pertanto, gli economisti, pur ubbidendo ai loro impegni nei confronti della cosa pubblica, come del resto sempre ha ubbidito di Fenizio, debbono evitare di vedersi addossare colpe che non sono loro. Così possono fare evitando di dare consigli in base a costruzioni, per non dire ad ideologie, del tutto astratte, e che per questo motivo ignorano in tutto o in parte il problema della verifica. Gli economisti lascino questo comportamento ai politici, i quali, proprio perché ubbidiscono a particolari ideologie, sovente immaginano che il sistema economico funzioni in base a queste ideologie. Pertanto, sono portati ad adottare provvedi-

menti che non hanno alcun riferimento con la realtà strutturale delle cose. Della verifica non si curano.

In questo momento, proprio per rendere testimonianza a di Fenizio della sua lunga attività di uomo e di studioso, e nel tempo stesso per fare il bilancio d'una generazione di economisti, si può cercare di rispondere ad una domanda che è sulla bocca di tutti: crisi degli economisti o crisi dell'economia? Una risposta adeguata sarebbe troppo lunga. Limitiamola, tenendo presente il bilancio che m'ero proposto di fare. Con un ritmo sempre più serrato cambiano i tempi, si modificano gli strumenti, nuovi temi di studio si presentano sul nostro tavolo.

Ma tutto questo non è che l'espressione della vita che continua, delle persone e dei sistemi economici. Alcuni economisti non si rendono conto di tutto questo, e pertanto sono in crisi. Certamente di Fenizio, ed in particolare la generazione alla quale appartenne, adeguandosi ai tempi, impiegando strumenti sempre nuovi, moltiplicando i temi di studio, non è stato in crisi. E questo significa pure che la scienza economica, dato che la fanno gli economisti, mai può essere in crisi, sempre che gli economisti sappiano fronteggiare i fatti ed inquadrarli in schemi teorici atti a darne spiegazioni razionali e conseguenti.